

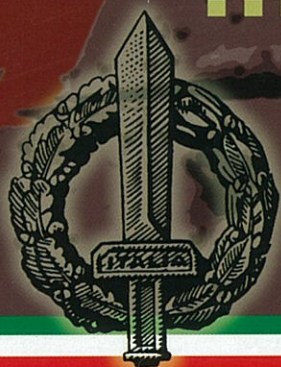
Sergio  
Corbatti

Marco  
Nava

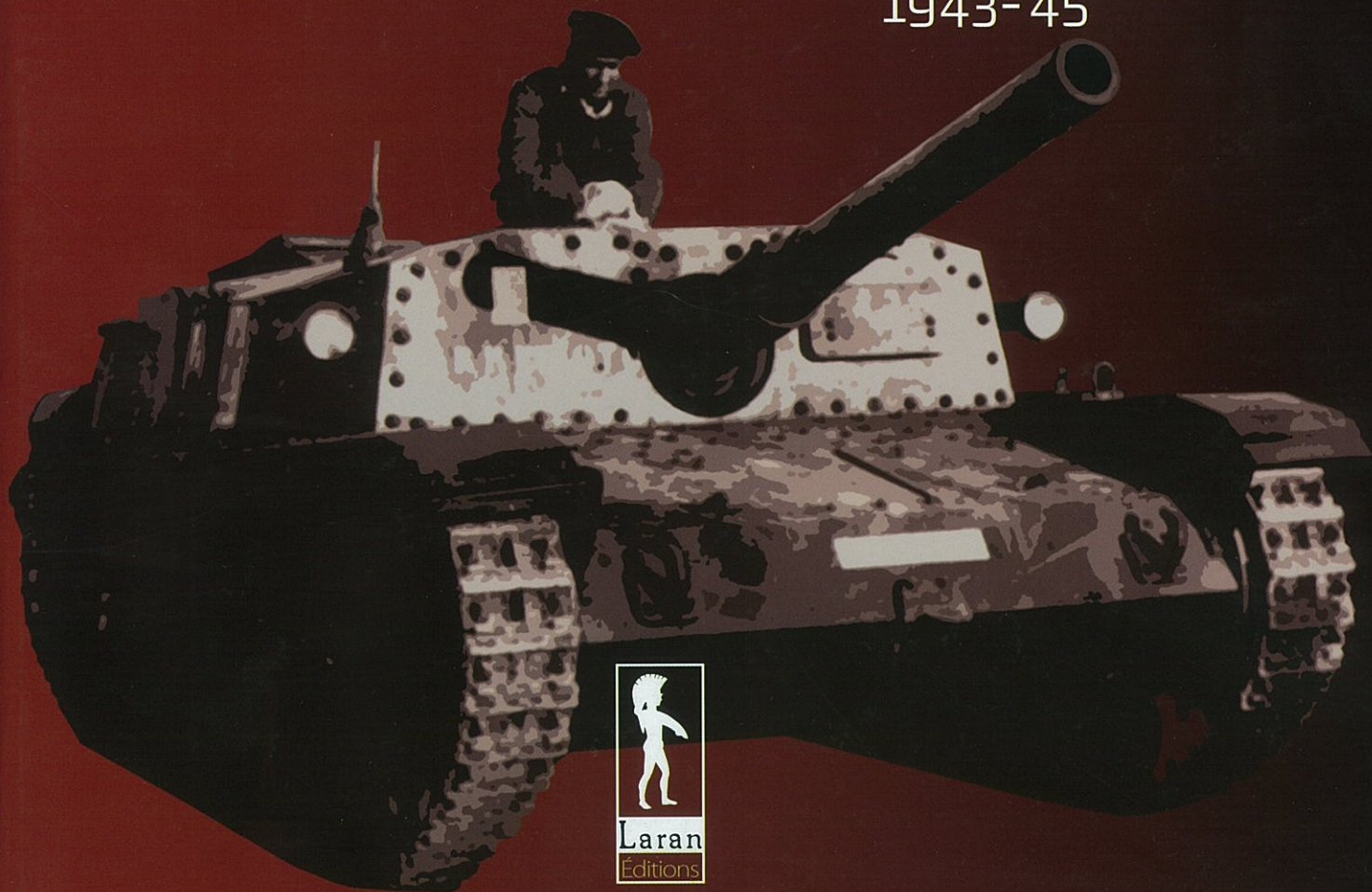
...COME

IL

DIAMANTE!



I carristi italiani  
1943-'45





Giugno 1944, piazza d'armi della caserma torinese "Lamarmora" di via Asti. Davanti a un carro M.13/40 con il simbolo dell'unità dipinto sulla torretta sono visibili alcuni ufficiali del Gruppo Corazzato, da sinistra in primo piano: Ten. Domenico Lena, Ten. Col. Priamo Swich, Magg. Luigi De Marchi, Ten. Tommaso Stabile, Ten. Giuseppe Soncini (in alto), Ten. Giovanni Ferraris, Sten. Mario Gioni, Ten. Eugenio Dente. [Stabile]

Giugno 1944, piazza d'armi della caserma torinese "Lamarmora" di via Asti. Si vede un carro M.13/40 sul quale dei carristi eseguono delle operazioni di manutenzione, le persone in primo piano da sinistra: Sten. Mario Gioni, sig.ra Gioni, la moglie del Ten. Bacchi, Magg. Euro Ruocco, Ten. Domenico Lena, Ten. Tommaso Stabile. Gioni indossa la nuova divisa in panno blu scuro, disegnata sul modello dell'uniforme dei carristi tedeschi: Gioni e Lena furono i primi ad averne un esemplare in quanto funsero da "modelli" per la sua realizzazione. Molto interessante anche l'uniforme indossata da Stabile: giacca realizzata in tessuto mimetico italiano, pantaloni da cavalleria con banda rossa e stivali alti. [Stabile]



Giugno 1944, piazza d'armi della caserma torinese "Lamarmora" di via Asti. Sullo stesso carro M.13 della foto precedente sono presenti tre ufficiali: in primo piano è il Ten. Soncini, al suo fianco, nella nuova divisa blu-nero, il Ten. Mario Gioni, appoggiato alla canna del cannone è il Ten. Lena.



Giugno 1944, caserma "Lamarmora" di Torino. Il Ten.Col. Priamo Swich nella piazza d'armi della caserma in compagnia dei Ten. Giacomo Catani, al centro, ed Eugenio Dente. A destra si vede la parte posteriore di uno dei carri L.3 del Gruppo Corazzato. [Stabile]



smentire queste voci di torture e fucilazioni presso la popolazione il Ten.Col. Swich diede ordine da allora di limitare l'uso del tunnel allo stretto indispensabile<sup>341</sup>.

Fra aprile e giugno 1944 Antonio Braguti, già Centurione della Divisione Corazzata "M", lasciò la vita civile e riprese servizio nel "Leonessa" con il grado di Capitano e la carica di Comandante della Compagnia Comando del Gruppo. Vista la sua preparazione tecnica, la padronanza della lingua tedesca e le sue conoscenze fra gli ufficiali carristi tedeschi, primo fra tutti il *Major* Wollweber, responsabile degli approvvigionamenti in fatto di mezzi corazzati dell'*Heeresgruppe* C, Braguti svolse essenzialmente compiti amministrativi e tecnici e fu raramente impegnato in operazioni di combattimento<sup>342</sup>.

A giudizio di un ufficiale del Comando del "Leonessa", Braguti era un duro, molto in gamba e sfruttò abilmente i suoi molti contatti presso i comandi tedeschi per procurarsi di volta in volta il necessario per il Gruppo<sup>343</sup>.

Nel luglio 1944 Braguti e Swich raggiunsero un accordo per acquistare da un privato 5 o 6 carri armati da lui posseduti in quanto acquistati in precedenza da un comando germanico<sup>344</sup>.

Il "Leonessa" con il passare del tempo distaccò varie unità in differenti luoghi, ma il nucleo principale del Gruppo, formato dal Comando e dalla 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Compagnia, rimase sempre stanziato a Torino, da dove i reparti muovevano per partecipare alle operazioni in Piemonte.

Poco prima dell'inizio dell'operazione "Nachtigall", il 21 luglio 1944, venne gravemente ferito<sup>345</sup> a Torino in un attentato il Tenente Tommaso Stabile; l'ufficiale, raggiunto da due colpi di pistola sparati da un ciclista alla fermata del tram davanti all'albergo "Patria"<sup>346</sup>, in via Cernaia all'altezza di corso Vinzaglio, venne trasportato d'urgenza all'ospedale "Molinetto" e sottoposto a intervento chirurgico<sup>347</sup> e rientrò al reparto solo nel febbraio 1945 assumendo poi il comando della 2<sup>a</sup> Compagnia.

In seguito all'attentato le autorità tedesche, nonostante il parere contrario delle autorità italiane, imposero una rappresaglia e il giorno seguente, 22 luglio, vennero impiccati 6 detenuti già condannati a morte, prelevati alle Carceri Nuove dal braccio tedesco: quattro<sup>348</sup> nel luogo dove era stato ferito il Ten. Stabile e due<sup>349</sup> in fondo a corso Giulio Cesare, il luogo del loro ultimo attentato. In risposta alle sei impiccagioni i partigiani delle Brigate Garibaldi uccisero venti ostaggi loro prigionieri<sup>350</sup>.

Il 25 luglio 1944, in occasione del primo anniversario della caduta del governo fascista, il Generale Renato Ricci volle concentrare a Milano i migliori reparti della GNR. I battaglioni si ammassarono a Porta Venezia e vennero passati in rivista da Ricci che consegnò alla rappresentanza del "Leonessa" la bandiera di combattimento. I reparti, in tutto 3.500 uomini e 275 ausiliarie, sfilarono poi nelle vie di Milano, alla presenza delle maggiori autorità civili e militari italiane e tedesche e salutati da una grande folla<sup>351</sup>.

Il 29 agosto a Torino un ufficiale e un legionario del "Leonessa" aprirono il fuoco contro un individuo sospetto che era fuggito dopo un controllo dei documenti effettuato da un agente di polizia, ferendolo leggermente: in effetti si trattava di un disertore della Milizia Armata che dopo la degenza in ospedale venne trasferito in carcere<sup>352</sup>.



Il Magg. Euro Rocco, vicecomandante del Gruppo Corazzato "Leonessa".

341 Intervista di D. Lena agli autori, 28.12.05.

342 L'unica operazione antipartigiana alla quale il Magg. Braguti partecipò attivamente e a proposito della quale si sono reperiti documenti è quella condotta in Val Sangone nella zona Fratta - Giaveno - Maddalena il 25 settembre 1944.

343 Testimonianza di D. Lena agli autori del 28.12.05.

344 Questi gli avvenimenti così come ricostruiti dalla Sentenza della Corte di Assise di Piacenza del 24 marzo 1947 (archivio Braguti): "[...] Braguti [...] dichiarò che, in un giorno imprecisato del mese di luglio 1944, venne nella caserma un certo Maccagno il quale gli disse che un ufficiale della Leonessa, con alcuni uomini, aveva portato via un carro armato che era di sua proprietà per averlo egli acquistato dal comando tedesco. Il Braguti rispose che, se il carro era di proprietà di esso Maccagno, gli sarebbe stato restituito ovvero pagato. Dopo qualche giorno giunse alla Leonessa l'ordine del comando tedesco di restituire il carro in questione. Avendo il Maccagno dichiarato che era disposto a vendere cinque o sei carri armati che possedeva, venne, insieme al Colonnello Swich, stabilito il prezzo, nonché improvvisamente giunse un ufficiale tedesco che invitò il Maccagno ed il Braguti a seguirlo al comando tedesco. Giunto al detto comando, l'ufficiale tedesco interrogò il Maccagno ed il Braguti e, sentite le spiegazioni, disse che i carri armati potevano essere tenuti dalla Leonessa". A parte l'evidente intento di minimizzare la posizione di Braguti, imputato al processo in questione, e di spostare l'accento sul potere dei comandi tedeschi,

rispetto ai quali il "Leonessa" mantenne in realtà sempre grande indipendenza, appare chiaro che Braguti disponesse di un certo ascendente nei confronti dei comandi germanici di Torino.

345 Stabile fu raggiunto da due pallottole: una lo raggiunse all'addome provocando una perforazione intestinale e l'altra al ginocchio sinistro.

346 Era questo l'albergo dove alloggiava una parte degli ufficiali del "Leonessa", data anche la sua vicinanza alla caserma "Luigi Riva" di via Cernaia.

347 Segnalazione attività ribelli del Comando Provinciale della GNR di Torino del 21.7.44. Documento in possesso degli autori.

348 Si trattava di Ignazio Vian, Giovanni Costanzo, Battista Bena e Felice Briccarello.

349 Si trattava di Giuseppe Bravin e Francesco Valentino.

350 Michele Tosca, "I ribelli siamo noi" - *Diario di Torino nella Repubblica Sociale Italiana*, Roberto Chiaramonte Editore, 2007.

351 Vincenzo Costa, *Ultimo Federale*, Il Mulino, 2005, pag. 99. Costa afferma che i reparti della GNR che sfilarono a Milano furono, oltre alla rappresentanza del "Leonessa", i battaglioni "Roma", "Venezia Giulia", "Pontida", "Mazzarini" e AU della Scuola di Varese, nonché due compagnie della BB.NN. "Aldo Resega".

352 ACS, Fondo Min.Int. - D.G.P.S. - Div. Polizia Politica, busta 246.



Dietro gli L.3 seguono gli altri mezzi corazzati. I primi due M.13 passano per Piazza Carlo Felice e imboucano via Roma in direzione Piazza Castello. Ben visibili sono il simbolo dell'unità sulla torretta e la divisa nera dei capicarro.



La colonna è arrivata in Piazza Castello e si accinge a effettuare il percorso inverso fino a Piazza Carlo Felice. Dietro l'L.6, sul cui retro della torretta è visibile il simbolo del "Leonessa", segue una delle due autoblindo su telaio AS43, detta probabilmente "Zerbino", con targa GNR151.

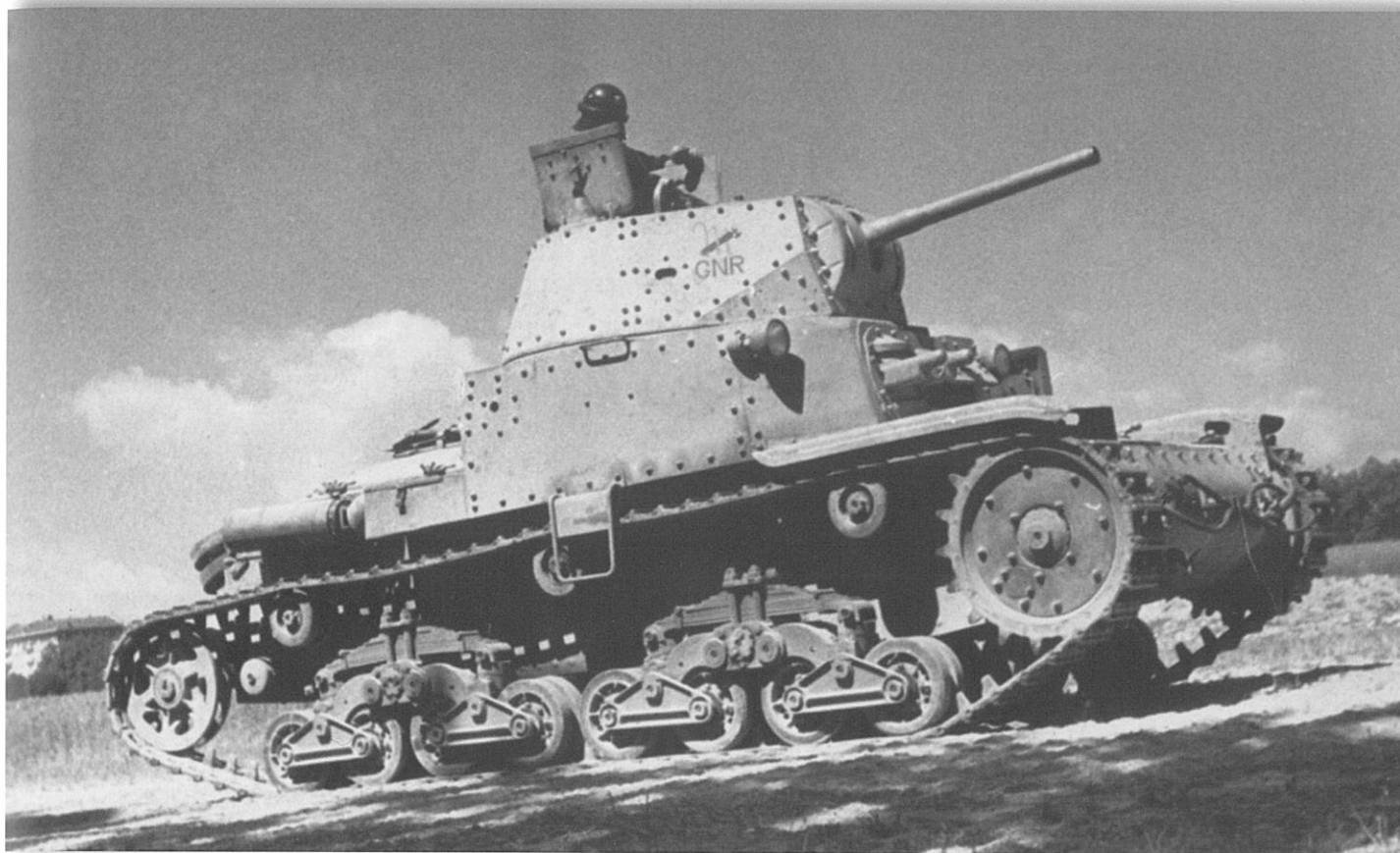


Primo piano del capocarro dell'AB41. Ben visibili le M rosse sul bavero della divisa grigioverde.



Dopo i mezzi corazzati sfila una rappresentanza motorizzata, probabilmente legionari della Compagnia Arditi. Sull'autocarro O.M. Taurus in primo piano è riportato su entrambi i parafranghi il simbolo del Gruppo Corazzato con la scritta GNR nera, i legionari indossano l'uniforme grigioverde con il basco nero. Dietro l'automezzo si riconoscono un Lancia 3Ro e un Fiat 626NM, probabilmente appartenenti anch'essi al "Leonessa".





Carro M.13/40 in movimento in terreno aperto, appartenente a una serie di immagini scattate durante un'operazione antipartigiana nell'estate 1944. Anche questo mezzo è dipinto interamente in giallo sabbia e conferma quindi la datazione intorno all'estate 1944. La M con il fascio è dipinta sui tre lati della torretta.

### OPERAZIONE "KÖLN"

Dall'11 al 22 giugno reparti del gruppo con un numero imprecisato di mezzi corazzati e blindati presero parte all'Operazione "Köln" che interessò la Val Grande in Valdossola.

Il 14 giugno nei pressi di Cossano, frazione di Cambiasca, rimase ucciso in un'imboscata il comandante della 1<sup>a</sup> Compagnia Arditi Autocarrata, Capitano Aristide Lissa, mentre i legionari Gianbattista Ferrari, Oreste Gafurini e Alessandro Manguzzi rimasero feriti<sup>363</sup>.

### OPERAZIONE IN VAL SUSA

Questo quanto riportato sul Notiziario della GNR del 21 luglio 1944:

*Dal 26 giugno all'8 luglio 1944, il Gruppo Carri "Leonessa" della GNR, inviò, d'intesa con il comando tedesco, tre carri M.13, nella zona della Val di Susa (Avigliana, Bussoleno, Susa), per operare in collaborazione con reparti delle S.S. italiane e col 29° Battaglione d'Assalto della GNR.*

<sup>363</sup> Archivio di Stato di Novara, Fondo Prefettura: Rapporto al Capo della Provincia di Novara del 16.6.1944.



Altra immagine di autoprotetta su telaio AS43. Si nota che poteva trasportare 8 uomini oltre al conducente, che guida con il parabrezza abbassato e munito di occhialini da motociclista.



Il Cap. Aristide Lissa, qui raffigurato quando ancora prestava servizio nella MVSN, comandò la 1ª Compagnia Arditi Autocarrata e cadde il 14 giugno 1944 in un'imboscata presso Cambiasca.

Vista della torretta di un carro M. La M con fascio è ben visibile in torretta, il carro appare mimetizzato e quindi la foto è stata scattata almeno nell'autunno 1944 o più tardi.



verso Alba per investirla da sud-est. I mezzi corazzati e i marò dovettero abbandonare la rotabile Roddi-Alba, minata, e avanzarono superando, anche grazie all'appoggio delle due batterie di artiglieria, la resistenza partigiana, che crollò definitivamente poco dopo mezzogiorno quando un reparto del RAU attraversò di sorpresa il Tanaro all'altezza del ponte di Mussotto e attaccò la città da nord, provocando la fuga disordinata dei partigiani verso sud.

Il ruolo dei mezzi corazzati fu comunque marginale<sup>369</sup>, gli uomini del "Leonessa" ebbero a subire solamente la perdita di un carrista, rimasto ferito in seguito all'azione di mortai partigiani.

<sup>369</sup> Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, Einaudi, 2006, pag. 18. L'autore, che riferisce comunque di aver visto quattro, e non tre, carri armati, afferma "Oh guarda, così avevano i carri e non li hanno nemmeno adoperati".



## La fine della guerra<sup>379</sup>

Il 24 aprile il CLN di Torino decise di emanare l'ordine di insurrezione generale per il 26 aprile anziché il 25, come previsto. Venne stabilito che le forze cittadine, SAP e GAP con un totale di circa 1800 uomini, avrebbero dovuto iniziare l'insurrezione difendendo industrie e ferrovie da eventuali distruzioni, disturbando il ripiegamento delle forze tedesche e fasciste e eliminando chi avesse opposto resistenza; contemporaneamente le forze presenti in provincia, circa 5900 uomini, sarebbero dovuti penetrare in città dalle diverse direzioni.

Avuto sentore che qualcosa di grosso si stava preparando, visto che già il 20 aprile l'Ufficio Politico della GNR aveva avuto notizia che l'insurrezione avrebbe avuto luogo il 25 aprile, il Gen. Adami Rossi, comandante del 206° Comando Militare Regionale, predispose già dallo stesso giorno 24 la costituzione di 22 posti di blocco sui principali punti di accesso al capoluogo piemontese a opera di forze della GNR e della Brigata Nera "Ather Capelli".

Le forze repubblicane a Torino erano costituite, oltre al comando del "Leonessa" con la 1ª e la 2ª compagnia, da due compagnie del RAP, da un plotone della Xª MAS, dal XXIX Battaglione "M", da un battaglione OP della GNR e dalla Brigata Nera "Ather Capelli".

Le forze del "Leonessa" erano suddivise in tre caserme: il comando era nella caserma di via Asti insieme al battaglione OP della GNR, la 1ª Compagnia, agli ordini del Ten. Tommaso Stabile, era nella caserma "Riva" insieme a una compagnia della BN, la 2ª Compagnia, agli ordini del Ten. Nicola Sanfelice, era nella caserma "Podgora" che divideva con le due compagnie del RAP.

Le disposizioni prese per contrastare l'insurrezione prevedevano che le forze del "Leonessa" di via Asti e due compagnie OP dovessero contrastare l'ingresso in città delle forze partigiane ammassatesi sulle colline fuori città e prospicienti la caserma di via Asti, trasformata in fortilizio. Il Ten. Col. Swich inoltre, per controllare il ponte sul Po piazzò un carro M.14 al comando del Brigadiere Leonardo Mazzoleni a Piazza Gran Madre di Dio e due carri M.13, un' autoblindo e una quindicina di legionari a piazza Castello, con il compito di proteggere la Prefettura, che colà aveva sede, e interdire ogni movimento partigiano da e verso il ponte sul Po.

Le altre due compagnie avevano il compito di proteggere i vari edifici pubblici, rinforzare i posti di blocco, pattugliare le strade e contrastare, ove necessario, l'azione dei partigiani. Il collegamento fra i vari reparti del "Leonessa" venne sempre mantenuto dal Centro Collegamento Radio dell'unità diretto in quei giorni dal Ten. Lena.

A riprova del morale elevato degli uomini del "Leonessa" vale quanto riferito dal Ten. Stabile<sup>380</sup>: "24 aprile 1945 - ore 18 - Rapporto ai comandanti di compagnia. Parto dalla Caserma Cernaia in motocicletta ed attraverso via Po e raggiungo via Asti sede del comando. Nella sala mensa sono radunati oltre che i comandanti di compagnia anche gli ufficiali, i sottufficiali ed i legionari della Compagnia Comando. Entra il comandante Swich accompagnato dal maggiore Ruocco e dal tenente Lena. Attenti! Il comandante comunica che il C.L.N. ha chiesto la resa e per il 25 è fissata l'insurrezione. Non ha ancora terminato che tutti allo unisono incominciano a cantare: "Battaglioni M". Il rapporto è finito. All'intimazione: "Arrendersi senza condizioni" la "Leonessa" con quel canto ha risposto:



I mezzi del "Leonessa" sono ammassati nella zona di raccolta all'interno della "zona franca" di Strambino Romano dopo la resa delle truppe repubblicane e tedesche ivi concentrate, avvenuta il 5 maggio 1945. In primo piano è visibile un carro comando M.42, dietro al quale sono un M.14/41 e un M.15/42. In secondo piano vi sono 2 M.15/42 seguiti da un M.13/40 e un'autoprotetta leggera su telaio AS43. Ancora dietro sono visibili molti mezzi, utilizzati da altre unità repubblicane e tedesche arresi insieme al "Leonessa", mentre sullo sfondo si riconoscono due autoblindo AB43, utilizzate probabilmente da un'unità tedesca.

<sup>379</sup> A meno che diversamente indicato le notizie riportate in questo paragrafo provengono da Gruppo Corazzato Leonessa 1943-1945 - R.S.I., a cura dell'Associazione Reduci del Gruppo, versione ampliata del 1996, pagg. 126-129.

<sup>380</sup> Relazione del Ten. Tommaso, messa a disposizione degli autori da Giorgio Stabile.

“Combattiamo e moriremo se necessario”. Saluto il comandante il quale con tono asciutto, come è nel suo stile, mi sussurra: “in bocca al lupo” e aggiunge che la mia compagnia dislocata alla Caserma di Via Cernaia riceverà comunicazioni a mezzo radio. Raggiungo il reparto attraverso una città deserta in attesa di eventi”.

Il 25 aprile trascorse in una calma quasi irreali: mentre giungevano le notizie delle insurrezioni nelle altre città, niente avvenne a Torino e il “Leonessa” impiegò così la giornata nei preparativi: revisione ai motori dei carri e degli automezzi e ispezione e manutenzione delle armi, nonché il pattugliamento delle strade della città.

Il 26 aprile iniziò l'insurrezione di Torino. Le forze partigiane, convinte di avere di fronte solamente poche forze fasciste ormai allo sbando<sup>381</sup>, uscirono allo scoperto e iniziarono a occupare gli obiettivi previsti: prendere il controllo delle industrie principali, degli enti pubblici, degli snodi ferroviari e dei ponti e poi disturbare il ripiegamento delle forze fasciste e tedesche, eliminando chi avesse opposto resistenza<sup>382</sup>.

In giornata vennero pertanto occupati i principali stabilimenti della FIAT (tranne Lingotto e Mirafiori), la RIV, la Lancia, le “Ferriere Piemontesi” e altre industrie cittadine, le stazioni ferroviarie di Porta Nuova, Stura e Dora; formazioni SAP entrarono in Municipio e occuparono la sede della “Gazzetta del Popolo”.

Non tutti gli obiettivi vennero però raggiunti: uomini e mezzi del “Leonessa” presero parti a vari scontri, fra i quali spicca l'azione di un carro armato e due autoblindo della 1ª Compagnia che sventarono l'occupazione della sede dell'EIAR e della centrale telefonica torinese.

Mentre il tentativo delle formazioni partigiane della provincia di penetrare in città non si verificava in seguito a un ordine del Colonnello Stevens, capo della missione militare alleata di collegamento, le truppe italo-tedesche dislocate in città passarono energicamente alla controffensiva. I mezzi corazzati e blindati del “Leonessa” appoggiarono le unità repubblicane nell'attacco e riconquista di gran parte degli stabilimenti FIAT occupati, delle stazioni ferroviarie e della sede della “Gazzetta del Popolo”, quest'ultima abbandonata dai sappisti in seguito al mancato arrivo dei partigiani foranei.

In Municipio i sappisti e i vigili urbani, passati la mattina stessa del 26 con i partigiani, arrestarono il Podestà Michele Fassio; questi però fece in tempo a chiamare la Prefettura e avvertire dell'accaduto. Immediatamente dalla caserma “Riva” partirono un'autoblindo e un carro M della 1ª Compagnia<sup>383</sup> e un plotone di Brigatisti al comando del Capitano Milanaccio che sfondarono il portone del municipio e liberarono Fassio, per poi rientrare alla caserma di via Asti<sup>384</sup>.

Nel pomeriggio forze partigiane cominciarono a circondare la caserma “Lamarmora” di via Asti; poco pratici della zona, però, non riconobbero la caserma e aprirono il fuoco sull'Istituto delle Figlie dei Militari. I mezzi del “Leonessa” continuarono a pattugliare incessantemente la città, intervenendo ove necessario: per esempio il Ten. Marchegiani aprì il fuoco con le mitragliatrici del suo carro M contro la facciata della casa dalla quale partivano i colpi che andavano a bersagliare l'hotel vicino alla stazione di Porta Nuova nella quale erano ospitati dei civili tedeschi, riuscendo a far scappare i partigiani<sup>385</sup>.

Così descrive il Ten. Stabile l'atmosfera in città e l'attacco alla caserma della polizia<sup>386</sup>: “Nel primo pomeriggio verso le ore 14 si incomincia a sparare dalla Caserma della polizia sulla nostra Caserma. Le forze della polizia ausiliaria sono passate ai partigiani, i quali operano ormai insieme alla polizia contro di noi [...] Pioviggina, il cielo è coperto. Disciplina e compattezza nel nostro reparto e nella compagnia della Brigata Nera accasermata qui alla Cernaia. Cecchini partigiani sparano dai palazzi circostanti mentre il fuoco dalla caserma della polizia di corso Vinzaglio si fa più insistente e nutrito. Fino a noi giunge l'eco della fucileria o delle mitragliere che sparano verso la stazione di Porta Susa e verso la stazione Radio che è ancora in mano alle truppe repubblicane. Nell'immediato pomeriggio con il comando della compagnia della Brigata Nera viene concretato l'attacco alla caserma della polizia che viene eseguito con azione fulminea e decisa da 4 carri, tre autoblindo, un plotone appiedato della Leonessa e da un plotone della Brigata Nera. L'azione ha inizio verso le ore 18. L'azione dura qualche ora ma è caratterizzata da un forte volume di fuoco. Le mitragliere da 20 delle autoblindo neutralizzano le “Breda” dei partigiani, i 47/32 dei carri sfondano il portone centrale. Un'ala del palazzo brucia. I due plotoni irrompono con i carri e le autoblindo nel cortile. Sopraggiungono altri due plotoni. Gli uomini della polizia ed i partigiani si sono sottratti alla cattura fuggendo attraverso la galleria di Pietro Micca che da corso Vinzaglio conduce fino alla stazione di Porta Susa. Qualche ferito da parte nostra, una decina di partigiani morti. Piove e fa freddo. Un silenzio terribile succede alla breve ma violenta battaglia. Due carri fanno una puntata fino alla stazione di Porta Susa. Per via Cernaia, corso Vinzaglio, Porta Susa e le altre strade adiacenti tutte deserte un sinistro silenzio. Si ode il rumore della pioggia che cade sul selciato frammisto ai rumori di fucileria che provengono di lontano. Come è triste Torino questa sera! Sembra una città che trattiene il respiro per la grande paura che la sovrasta [...] Il carro predisposto sul ponte della Gran Madre di Dio ha intercettato una piccola colonna partigiana”.

Anche il 27 continuarono i combattimenti in città, con le forze repubblicane e tedesche che si batterono con grande decisione mantenendo costantemente un atteggiamento offensivo e rioccupando gran parte delle industrie ed edifici ancora in mano partigiana e anche il centro storico rimase saldamente in mano alle forze repubblicane. In mattinata cinque carri e due autoblindo della 1ª Compagnia compirono azioni di pattugliamento fra corso Vinzaglio, via Cernaia, Piazza Castello e Porta Susa<sup>387</sup>.

<sup>381</sup> M. Tosca, op. cit.

<sup>382</sup> Secondo il dettagliato ordine del CLN di Torino del 20.2.45, noto come piano E27, era prevista l'esecuzione immediata per tutti gli appartenenti alle Brigate Nere, GNR, RAU, RAP e Xª MAS, nonché per i Ministri, Sottosegretari di Stato, Prefetti e Federali in carica dopo l'8 settembre 1943. Due ordini relativi all'attuazione di queste disposizioni sono riportati integralmente da Roberto Bertoli Barsotti «Onori alla bandiera» - Da un Battaglione Giovanile al XXIX Battaglione “M”, Editrice Lo Scarabeo, Bologna, 2007, pagg. 181 e 190.

<sup>383</sup> I mezzi erano posti al comando del Ten. Stornelli. Relazione del Ten. Tommaso Stabile, cit.

<sup>384</sup> M. Tosca, op. cit.

<sup>385</sup> Testimonianza di O. Marchegiani agli autori, 29.12.06.

<sup>386</sup> Relazione del Ten. Tommaso Stabile, cit.

<sup>387</sup> Relazione del Ten. Tommaso Stabile, cit.

Alle 15.00 del 27 aprile ebbe luogo una riunione nella Prefettura alla quale presero parte il Generale Adami Rossi, il Prefetto Grazioli, il Federale Solaro, il Colonnello Cabras, il Colonnello Ruta del RAP, il Ten.Col. Swich e altri ufficiali. Si fece il punto della situazione: in città le forze fasciste erano numerose e bene armate e avrebbero potuto agevolmente resistere per molti giorni alla pressione partigiana e attendere l'arrivo degli alleati per arrendersi. Tuttavia Cabras fece notare che, essendo venuti a mancare i collegamenti con le autorità centrali della RSI, si erano venute a creare le condizioni per l'entrata in vigore del piano "Esigenza Z.2-B - Improvviso", che prevedeva il ripiegamento di tutte le unità in Lombardia e poi in Valtellina. Venne pertanto deciso il concentramento di tutte le forze della RSI<sup>388</sup> in una colonna, da formarsi a Piazza Castello e agli ordini del Col. Cabras, che sarebbe partita da Torino nella notte successiva.

Alle 16.00 il Prefetto Grazioli ricevette Monsignor Garneri, inviato del Cardinale di Torino Fossati e del CLN del quale era latore di una proposta di resa. La proposta venne respinta, ma il Monsignore venne informato dei propositi di partenza delle forze repubblicane e quindi che i partigiani sarebbero potuti entrare in città il giorno dopo senza colpo ferire.

Analoga proposta venne avanzata ai tedeschi, i quali accettarono di allontanarsi dalla città senza effettuare distruzioni purché non attaccati dalle forze partigiane.

Già alle 9 del mattino del 27 era cominciato il bombardamento della Caserma "Lamarmora" di via Asti da parte di un mortaio piazzato dai partigiani sulle colline circostanti: i partigiani però, poco pratici anche di tiro di artiglieria, non riuscirono inizialmente neanche a inquadrare l'isolato nel quale si trovava la caserma e solamente l'intervento di tre disertori della GNR, fra i quali un sottotenente, riuscì a far migliorare la precisione del tiro<sup>389</sup>. Alle 13 lo scontro si intensificò, grazie all'impiego di un pezzo da 75 mm trainato dai partigiani nei pressi della caserma e azionato dai tre disertori; dalla caserma si rispose con tiri di mortaio che ferirono diversi sappisti. Alle 18 un emissario dei partigiani si presentò alla caserma intimando la resa entro due ore, ma questa fu rifiutata e il presidio, scortato dalle due autoblindo e dal carro L.3 del "Leonessa" presenti, uscì dalla caserma raggiungendo indisturbato le altre forze repubblicane in via di ammassamento a Piazza Castello.

Gli uomini del "Leonessa" si apprestarono anch'essi a lasciare le caserme "Riva" e "Podgora", portando al seguito tutti i mezzi in stato di marcia e la maggior quantità possibile di viveri, carburante e munizioni<sup>390</sup>.

La colonna fu pronta alla partenza verso l'1.40 della mattina del 28 aprile: era formata da circa 5.000 uomini<sup>391</sup>, ovvero dalla quasi totalità delle forze della RSI con molti famigliari al seguito e gli ultimi tedeschi presenti in città. Il Gruppo "Leonessa" e i resti della Compagnia Corazzata del RAP ebbero l'incarico di proteggere la colonna con i loro mezzi corazzati e blindati, posti in testa e in coda alla colonna, che il Ten.Col. Swich si adoperò per organizzare in blocchi omogenei, chiusa in retroguardia dal I RAU. I carri del "Leonessa", in testa, sfondarono una barricata all'altezza della Dora e aprirono alla colonna la strada verso Chivasso.

Qui all'alba del 28 aprile la colonna abbandonò l'autostrada, dove era troppo esposta agli attacchi aerei, e continuò su strade secondarie. I tedeschi si sganciarono dalla colonna e le forze italiane proseguirono da sole; la sera del 28 appresero della morte di Mussolini e si accamparono a Livorno Ferraris. La mattina dopo la colonna si diresse a nord e a Cigliano subì un bombardamento aereo inglese. I comandanti della colonna, considerato il fatto che non esisteva più un governo repubblicano e che con la morte del Duce era caduta la necessità di raggiungere la Valtellina, decisero di acquartere i reparti a Strambino Romano e paesi limitrofi. Si venne così a creare una zona franca nella quale affluirono nei giorni successivi tutti i reparti repubblicani in ripiegamento dal Piemonte e dalle Alpi Occidentali, per un totale di circa 15-20.000 uomini che rimasero al comando del Gen. Adami-Rossi fino all'arrivo delle forze americane, alle quali i reparti della RSI ancora in armi si arresero il pomeriggio del 5 maggio 1945, ovvero tre giorni dopo la cessazione delle ostilità in Italia.

<sup>388</sup> Il Federale Solaro decise tuttavia di non partire e di restare a Torino con la Brigata Nera che, organizzata in franchi tiratori, continuò a infliggere perdite ai partigiani nei giorni a venire. Solaro fu catturato il 28 aprile, impiccato il giorno dopo e il suo corpo gettato nel Po.

<sup>389</sup> M. Tosca, op. cit. A riprova della sua scarsa efficacia, il "bombardamento" a opera di questo pezzo di artiglieria non è neanche citato nella relazione sugli avvenimenti a Torino riportata in *Gruppo Corazzato Leonessa 1943-1945 - R.S.I.*, a cura dell'Associazione Reduci del Gruppo, versione ampliata del 1996, pagg. 126-129. Le vittime del bombardamento, durato tutto il giorno, furono un ragazzo di 13 anni, figlio del Ten.Col. Bruno (del 601° Comando Provinciale GNR), e 3 militi della GNR.

<sup>390</sup> Il Sten. Marica era ricoverato in quei giorni all'ospedale in gravi condizioni per una pleurite; non volendo lasciarlo nelle mani dei partigiani, il Sten. Stornelli lo andò a prendere con un'autoblindo ma ne fu dissuaso da un medico che giudicava le condizioni di Marica troppo gravi per poter sopportare un trasferimento.

Arrivati i partigiani il giorno 28 in ospedale, cominciarono a commettere violenze sui feriti delle forze armate della RSI che si conclusero nella maggior parte dei casi con esecuzioni sommarie. Marica fu risparmiato perché il medico di turno convinse i partigiani che fosse ormai moribondo ma ciò non gli evitò l'incarcerazione, nonostante le sue condizioni, nella sola cella dell'ospedale e l'esposizione al pubblico ludibrio: chi voleva poteva venire, affacciarsi in cella e sputargli o picchiarlo. Unico ufficiale del "Leonessa" catturato dai partigiani piemontesi, venne accusato dei peggiori delitti: rivelatesi le accuse infondate, rimase comunque in prigione fino al 1951 e fu liberato solamente grazie al buonsenso di un magistrato di origine ebraica.

<sup>391</sup> Così in *Gruppo Corazzato Leonessa 1943-1945 - R.S.I.*, a cura dell'Associazione Reduci del Gruppo, versione ampliata del 1996, pag. 128; M. Tosca, op. cit., parla di circa 15.000-20.000 uomini facenti parte della colonna, ma questo numero ci sembra francamente esagerato, anche prendendo in considerazione la presenza di molti famigliari e impiegati civili della RSI.

## Il Kampfgruppe "Binz"

A fine gennaio 1945 il *Feldmarschall Kesselring* richiese all'*SS-Obergruppenführer Wolff, Höchster SS- und Polizeiführer in Italien*, l'approntamento di un *Kampfgruppe* della *29. Waffen-Grenadier-Division der SS (ital. Nr. 1)* che avrebbe dovuto operare a sud del Po nella zona di Piacenza, sia in funzione di presidio territoriale sia con compiti antibanda sia, all'occorrenza, contro formazioni regolari alleate.

Wolff incaricò il comando della costituenda divisione SS, che era posta alle sue dipendenze, di costituire un gruppo da combattimento della forza di un reggimento con le unità già operative, rinforzate da un reparto di armi pesanti.

Il *Kampfgruppe* venne posto agli ordini dell'*SS-Obersturmbannführer Franz Binz* e fu formato da un plotone comando, un plotone collegamenti, un plotone genio, un plotone sanità, elementi del reparto logistico *Waffen-Versorgungs-Regiment der SS 29*, dai due battaglioni granatieri del *Waffen-Grenadier-Regiment der SS 81* (il I./81 "Debica" e il II./81 "Nettuno") e dal Reparto Armi Pesanti, costituito dalla *1. Batterie/I. Abteilung/Waffen-Artillerie-Regiment der SS 29*, da una sezione della *2. Batterie* della stessa unità – quindi con un totale di sei pezzi da montagna da 75 mm –, da una compagnia controcarro di formazione con due sezioni (ognuna su 3 pezzi da 47/32) tratte dalle compagnie pesanti dei due reggimenti granatieri e da una sezione su tre mitragliere contraeree da 20 mm tratte da una delle due *Flak-Kompanien* del *Waffen-Panzerjäger-Abteilung der SS 29*. Successivamente fu inviata di rinforzo gran parte della *Waffen-Pionier-Kompanie der SS 29*, la mobilità venne invece assicurata da un'autocolonna formata da una trentina di autocarri tratti dalle *Transport-Kolonnen VII, XI e XII* dipendenti dalla *Transport-Kommandantur Mailand*. La forza iniziale del *Kampfgruppe* era di 1.400 uomini<sup>460</sup>.

I compiti affidati al *Kampfgruppe "Binz"* riguardavano il controllo delle principali vie di comunicazione nord-sud, fra le quali la Via Emilia e la Statale 45 della Val Trebbia, nonché la difesa della zona petrolifera situata fra Velleia, Montechino, Gropparello e Rallio, dove già operavano, con gli stessi compiti, i legionari del "Leonessa", che vennero pertanto subordinati al *Kpf.Gr. "Binz"* alla metà di marzo 1945.

Le unità del *Kampfgruppe* raggiunsero la zona di impiego in momenti diversi verso la metà di febbraio 1945: in linea di massima il I./WGR 81 "Debica" fu dislocato in Val Nure, il II./WGR 81 „Nettuno“ fu posto a presidio della Val Trebbia. Nelle settimane successive vennero posti alle dipendenze del *Kampfgruppe "Binz"*, oltre alle due compagnie del "Leonessa", anche altri reparti: il Battaglione Volontari "Mamel", la 2ª Compagnia della XXIII Brigata Nera "Pippo Astorri", alcuni reparti del 630° Comando Provinciale della GNR di Piacenza, il Battaglione "Mantova" della V Brigata Nera Alpina Mobile "Quagliata", il plotone "Murrer" (una trentina di generi della *Wehrmacht*) e il II./Inf.Rgt. 329 della 162. (turk.) *Infanterie-Division*.

## Attività operativa del "Leonessa" nella zona petrolifera del Piacentino

I primi movimenti di ribelli vennero notati nei giorni 21 e 22 gennaio e il primo scontro armato si ebbe proprio il 22 gennaio. Quel giorno due motociclisti inviati in esplorazione da Montechino a Sarmata non rientrarono, perché caduti in un'imboscata partigiana dove uno rimase ucciso e l'altro, ferito, venne catturato e rimesso in libertà successivamente<sup>461</sup>. Giunta la sera, il Ten. Giorgio Savoia<sup>462</sup> partì con altri quattro legionari alla loro ricerca; nei pressi di Riglio gli uomini del "Leonessa" caddero però anch'essi in un'imboscata, dove Savoia fu ferito gravemente e preso prigioniero, gli altri quattro legionari, di cui uno ferito<sup>463</sup>, riuscirono presumibilmente a mettersi in salvo. Il Ten. Savoia morì poco dopo, probabilmente in seguito alle ferite ricevute; il Ten. Loffredi ingiunse ai partigiani, tramite il parroco di Montechino, di restituire la salma di Savoia pena la distruzione del paese, e i partigiani provvidero subito a farla trovare, ancora in uniforme e senza segni di oltraggio, nei pressi del cimitero di Riglio<sup>464</sup>. La salma venne poi trasportata nel suo paese natale, Quingentole (MN)<sup>465</sup>.

Nel corso del mese di gennaio il carro L.6 pilotato dal Legionario Angelo Vidoni rimase bloccato in località Celleri, sulla strada provinciale che da Piacenza conduce a Gropparello, a causa della rottura dell'epiciclo. La base di Piacenza, siccome non erano disponibili autocarri dotati di verricello, dispose l'invio del Fiat 666 guidato dal Legionario Bartuli con un gruppo di Legionari di scorta e il carro M.15/42 del capocarro Martini per provvedere al recupero. Bartuli così ricorda le operazioni di soccorso<sup>466</sup>: "Il problema era far salire un mezzo di 7 tonnellate sul pianale del 666. Per regolamento ogni autocarro pesante portava sempre con se le "rampe", robuste putrelle a sezione rettangolare, munite di ganci per fissarle ai bordi del pianale del rimorchio (normalmente servivano a caricare i carri M sui rimorchi Viberti). Bloccato il 666, messe in sede le rampe, collocato l'M.15 dietro all'L.6, interponemmo una robusta trave di legno reperita fra i rottami della fornace vicina, l'M.15 in prima ridotta spinse l'L.6 sulle rampe (fornite di solchi a

<sup>460</sup> Sergio Corbatti, Marco Nava *Sentire – Pensare – Volere – Storia della Legione SS italiana*, Ritter Edizioni, Milano, 2001, pag. 281.

<sup>461</sup> *Relazione sul ciclo operativo...*, del Ten.Col. Priamo Swich, ACS, Fondo RSI – GNR, busta 57.

<sup>462</sup> Il Ten. Savoia era il comandante del Plotone Motomitraglieri, reparto al quale appartenevano probabilmente i due motociclisti non rientrati.

<sup>463</sup> Si trattava del legionario Baraldi, motociclista e nell'occasione conducente della moto sulla quale si trovava il Ten. Savoia.

<sup>464</sup> Dichiarazione di S. Lombardi agli autori, 10.12.06.

<sup>465</sup> Il trasporto della salma fu effettuato da un autocarro Fiat 666 con targa GNR 3465 guidato dal C.M. G. Bartuli. La salma fu accompagnata dalla vedova dell'ufficiale e da due legionari, Canossa, anch'egli di Quingentole, e Pasquali nonché dal cane pastore tedesco dell'ufficiale defunto. G. Bartuli, relazione in possesso degli autori.

<sup>466</sup> G. Bartuli, lettera agli autori del 26.5.06.



Il Ten. Giorgio Savoia, combattente d'Africa con la divisione "Ariete" e poi comandante del Plotone Mitraglieri, caduto in combattimento il 22 gennaio 1945.

comunque si concluse il 27 con il raggiungimento di Vernasca; le perdite inflitte ai partigiani, probabilmente sovrastimate, furono di 59 morti e 10 prigionieri contro la perdita di 9 feriti<sup>476</sup>.

Il 28 febbraio all'alba un centinaio di uomini appartenenti alle unità di Prati attaccarono Lugagnano, dove era acuartierata la 4./I./81<sup>477</sup>. Dopo un duro combattimento durato fin verso mezzogiorno gli attaccanti furono costretti a ritirarsi e portarono con sé 7 SS prigioniere, di cui 2 ferite<sup>478</sup>. Nelle ore successive però la 4./I./81, che aveva subito anche la perdita di 1 morto e 13 feriti, evacuò il paese e ripiegò su Castell'Arquato.

Il 2 marzo il I./81 „Debica“, per anticipare un previsto attacco partigiano contro Castell'Arquato che avrebbe dovuto aver luogo nella notte fra il 2 e il 3 marzo, partì da Castell'Arquato per un rastrellamento della zona compresa fra Castell'Arquato, Case Orsi, La Ronca e Lugagnano<sup>479</sup>: le SS italiane penetrarono nelle linee partigiane, Vernasca fu occupata senza combattere ma Lugagnano, occupata da importanti forze partigiane, fu presa dopo un combattimento. L'operazione costò al battaglione 1 ferito e causò ai partigiani 18 morti accertati, una decina di feriti e 2 prigionieri, e raggiunse lo scopo di anticipare e impedire il previsto attacco su Castell'Arquato nonché di destabilizzare le forze partigiane della zona, valutate in circa 2-300 uomini, che furono costrette a ritirarsi in direzione di Gropparello. La sera stessa il battaglione, nel mentre rientrato in sede, ricevette l'ordine di effettuare una puntata da Lugagnano in direzione di Montechino per liberare il presidio colà assediato<sup>480</sup>.

Il I./81 „Debica“ attaccò all'alba del 4 marzo<sup>481</sup>, le formazioni partigiane opposero una certa resistenza ma non poterono sostenere l'attacco dei legionari SS italiani. Il I./81 „Debica“, appoggiato da due carri M e un L.6 del „Leonessa“<sup>482</sup>, travolse le forze partigiane a Gropparello, che si erano insediate nel castello già sede del presidio arresosi due giorni prima, e proseguì per Montechino dove riuscì a rompere l'assedio e a ricongiungersi con gli uomini di Loffredi<sup>483</sup>.

Il presidio di Gropparello era situato nel castello del paese, quindi in una posizione ben munita<sup>484</sup>, anche perché la guarnigione, forte di una trentina di uomini<sup>485</sup> compresi gli uomini ritirati dal presidio di Velleia, disponeva di viveri e munizioni

<sup>476</sup> La *Relazione sul ciclo operativo...*, del Ten.Col. Priamo Swich, ACS, Fondo RSI - GNR, busta 57, riporta che "Il giorno 25 una colonna formata da due semoventi da 75/18 con equipaggi tedeschi con l'appoggio di una compagnia di SS Italiana giunge a Gropparello ma non riesce né a recuperare la blindo avariata e né a raggiungere Montechino". Anche dal KTB del *Kampfgruppe "Binz"* sembra che in effetti la colonna sia riuscita a raggiungere Gropparello, ma questo fatto non è confermato da Prati il quale, anzi, a pag. 363 di *Figli di nessuno...*, op. cit., riporta che il 27 febbraio (in realtà potrebbe trattarsi del 26, Prati è spesso impreciso per quel che riguarda le date) i partigiani di Gropparello attaccarono di sorpresa una colonna di circa 200 SS provenienti da Castell'Arquato, che furono costrette a ripiegare lungo il fondovalle senza riuscire a raggiungere Gropparello. Un dato certo, comunque, è che il 26 e 27 febbraio furono riconosciuti come giornate di combattimento al fine della concessione del *Bandenkampfzeichen* alla 4. *Kompanie* (per il 26 febbraio), allo *Stab*, allo *schwerer Zug* della 1. *Kompanie* e alla 2. *Kompanie* (per il 27 febbraio) del I./81 „Debica“, come riportato nel KTB del *Kampfgruppe "Binz"*, *Riconoscimento di "BANDENKAMPFTAGE"*, del 13.3.45.

<sup>477</sup> Così nel KTB del *Kampfgruppe "Binz"*, *Tagesmeldung* del 28.2.45; in altri documenti del KTB, però, la data dell'attacco risulta essere il 27 febbraio, come anche riportato da G. Prati, op. cit., pag. 359; il KTB del *Kampfgruppe "Binz"*, *Tagesmeldung* del 28.2.45, stima in 100 russi e 400 italiani le forze partigiane attaccanti, valutazione che ci sembra però eccessiva.

<sup>478</sup> I due feriti furono portati a Vernasca, dove furono ritrovati il 3 marzo dal I./81.

<sup>479</sup> Le informazioni relative a questa operazione provengono dal KTB del *Kampfgruppe "Binz"*, *Relazione sull'azione svolta dal I./GR.81 il 2/3/45 zona Sud e Sud Est di Castell'Arquato*.

<sup>480</sup> KTB del *Kampfgruppe "Binz"*, *Einsatzbefehl fuer I./GR 81* del 2.3.45.

<sup>481</sup> L'ordine di attacco è datato 2 marzo e prevedeva un attacco immediato a partire da Lugagnano ("Bfl. I./GR81 stoest sofort aus dem Raum Lugagnano..."), appena ripreso dal „Debica“, ma la *Relazione sull'azione svolta dal I./GR.81 il 2/3/45 zona Sud e Sud Est di Castell'Arquato* riporta che, conclusa l'azione, "...alle ore 0.30 del 3/3/45 il Bfl. rientrava in sede", ovvero a Castell'Arquato, e quindi molto probabilmente l'ordine arrivò al I./81 „Debica“ troppo tardi per essere attuato immediatamente. Pertanto l'azione cominciò in ritardo, alle prime luci del 4 marzo e con base di partenza Castell'Arquato, cosa che spiega il perché venne raggiunto prima Gropparello, alle ore 18.00, e successivamente Montechino.

<sup>482</sup> La presenza di questi mezzi, non menzionati nel KTB del *Kampfgruppe "Binz"*, è confermata tuttavia dalla *Relazione sul ciclo operativo...*, del Ten.Col. Priamo Swich, ACS, Fondo RSI - GNR, busta 57; si trattava certamente di carri di stanza alla base di Piacenza e distaccati per l'operazione.

<sup>483</sup> G. Prati, op. cit., pag. 361, definisce Loffredi "un fanatico che in ogni caso avrebbe scelto la distruzione per sé e per i suoi uomini, piuttosto che la resa". Dalle testimonianze dei legionari che ebbero modo di conoscerlo e che ne hanno riferito agli autori, nonché dall'opinione diretta che gli autori si sono fatti dopo averlo conosciuto personalmente, risulta invece che Loffredi fosse tutt'altro che un fanatico. Si trattava invece di un ufficiale molto preparato, esperto (già carrista in Africa Settentrionale con il comando del CAM e decorato di MAVM) e risoluto, attento alla vita dei suoi soldati ma allo stesso tempo, da buon soldato qual era, deciso a eseguire gli ordini ricevuti.

<sup>484</sup> Bisogna comunque notare che il castello, sebbene costituisse un'ottima protezione per gli occupanti, era tuttavia dominato dall'alto sia dal paese di Gropparello che dalle alture circostanti: era pertanto facile, come effettivamente si verificò, colpirlo dall'alto e isolarlo completamente. In sostanza la sua posizione infelice lo rese una vera trappola per topi e non è un caso che dopo la ricoccupazione di Gropparello da parte delle SS del *Kampfgruppe "Binz"* la 1. *Kompanie* del I./81 „Debica“ evitò di occupare il castello preferendo, con scelta tattica corretta, presidiare il paese e le alture circostanti.

<sup>485</sup> G. Prati, op. cit., pag. 363, afferma che furono catturati 27 legionari, mentre la forza del presidio secondo la *Relazione sul ciclo operativo...*, del Ten.Col. Priamo Swich, ACS, Fondo RSI - GNR, busta 57, era di 2 ufficiali e 28 sottufficiali e truppa, compresi sicuramente anche i legionari di stanza a Velleia e ritirati a Gropparello. La *Tagesmeldung* del 5.3.45 del *Kampfgruppe "Binz"*, riportata nel KTB, riporta in 2 ufficiali e 35 uomini il numero totale di soldati arresi a Gropparello. Nello stesso documento viene valutata, in base a informazioni fornite da 5 partigiani catturati e dagli abitanti del luogo, a circa 500 uomini la forza delle formazioni partigiane che attaccarono Gropparello e a 36 morti e 72 feriti le perdite subite dai partigiani: purtroppo né Prati né gli altri autori riportano i dati numerici delle formazioni partigiane e pertanto non è stato possibile controllare l'esattezza di questi dati. Nella relazione citata vi è un punto non chiaro: si riporta che venne trovato a Gropparello il cadavere di un ufficiale del „Leonessa“, apparentemente ucciso dai partigiani, ma in nessun'altra delle fonti consultate è stato possibile trovare un riscontro a questa notizia.



Il Sten. Bruno Satta, della Batteria d'Artiglieria, fucilato dai partigiani il 28 aprile 1945.



Lapide posta dove il 28 aprile 1945 i partigiani uccisero sedici ufficiali e sottufficiali del "Leonessa" e del Battaglione GNR "Perugia".

e anche uno dei due pezzi della batteria aggiunse il suo peso al fuoco dei legionari: messo in batteria sulla strada e puntato in direzione di Lecco, ovvero nella direzione dalla quale provenivano le raffiche di mitragliatrice, il pezzo aprì varie volte il fuoco durante la notte, puntando in direzione dei bagliori emessi dalle armi dei partigiani.

Le forze partigiane erano in effetti numerose, ma molto frazionate: i presidi repubblicani, il più forte dei quali era costituito dalla locale Brigata Nera, avevano abbandonato Lecco il giorno prima ed erano stati affrontati poco dopo nei pressi di Civate: qui la colonna della Brigata Nera, appoggiata da un carro M.14 del "Leonessa"<sup>673</sup>, fu costretta alla resa dopo un aspro combattimento. La mattina del 27 aprile, quindi, le forze partigiane presenti a Lecco erano piuttosto esigue e limitate in linea di massima a elementi dei GAP locali e a volenterosi dell'ultima ora, ma non esitarono a opporsi all'avanzata della colonna del Ten. Ferraris, confidando nel pronto arrivo di rinforzi: nel corso della giornata, infatti, arrivarono sul luogo dello scontro importanti aliquote di partigiani appartenenti alla 55ª Brigata "Rosselli", grandemente superiori di numero ai legionari del "Perugia" e del "Leonessa".

Al levare del giorno 27 aprile lo scontro si accese con grande intensità. Il Sten. Carchini fece scendere dal carro il suo pilota, il Leg. Luciano Costa, vi fece salire al suo posto il Ten. Ferrari ferito al ginocchio e messi ai comandi dell'L.3 lasciò la colonna per andare a cercare soccorsi a Como e per allontanare Ferrari che, impossibilitato a camminare, sarebbe stato di impaccio se le vicende del combattimento avessero dovuto obbligare gli uomini del "Leonessa" ad abbandonare i mezzi e spostarsi a piedi. Carchini riuscì a portare il Ten. Ferrari all'ospedale di Calolziocorte, ma non riuscì più a fare ritorno a Pescarenico.

Gli automezzi del "Leonessa" e del "Perugia" erano rimasti imprudentemente incolonnati durante la notte: gli ufficiali pensavano infatti di poter superare lo sbarramento partigiano alle prime luci dell'alba e quindi avevano deciso di non mettere al riparo gli automezzi per non perdere poi tempo a ricostituire la colonna ed essere invece così subito pronti a ripartire<sup>674</sup>. Al levare del giorno, invece, gli automezzi rimasti incolonnati lungo la strada principale, l'attuale Via dei Martiri della Libertà, con uno dei due cannoni ancora agganciato al trattore e l'altro messo invece in batteria sulla strada, vennero presi sotto il fuoco dei partigiani, che aumentava di intensità con il passare del tempo e l'arrivo graduale di rinforzi.

<sup>673</sup> Si trattava dell'M.14 guidato dal Leg. Michele Ruocco, le cui vicende sono narrate nel cap. V.

<sup>674</sup> Testimonianza agli autori di S. Lombardi del 10.12.06.

venire preso sotto tiro dal pezzo da 75/27 della batteria del "Leonessa": il Brig. Giuseppe Alessandri, veterano di Russia<sup>676</sup>, cadde colpito a morte da un proiettile da 20 mm mentre sparava allo scoperto, in piedi davanti a una finestra, imbracciando il mitragliatore. Il vagone venne successivamente attaccato a una locomotiva e si spostò più volte, ritornando spesso sul ponte da dove poteva battere facilmente le case nelle quali erano asserragliati i repubblicani. I partigiani poi cominciarono a utilizzare dei bazooka, ricevuti da aviolanci angloamericani<sup>677</sup>, per distruggere uno a uno tutti i mezzi incolonnati sulla via principale: si trattò comunque di una mossa inutile, in quanto insieme agli automezzi andò distrutto il loro carico, costituito oltre che dagli effetti personali dei legionari e dalle munizioni, anche da carburante, viveri e materiale da casermaggio, che avrebbero invece potuto essere riutilizzati dai partigiani al termine del combattimento. I mezzi saltarono così in aria uno a uno, con grandi boati dovuti all'esplosione delle munizioni e del carburante, che fecero tremare le case circostanti danneggiandole sensibilmente.

L'arrivo di due veicoli blindati di origine inglese "Dingo" nonché del carro M.14 già appartenente al distaccamento di Milano del "Leonessa" e catturato il giorno prima dai partigiani a Civate<sup>678</sup>, peggiorò ulteriormente la situazione dei Legionari e, vista la situazione apparentemente senza speranza nonché il rapido esaurimento delle munizioni, si cominciò a parlare di resa. Così riferisce il Cpl. S. Lombardi: "Sale da noi il Sten. Satta per dirci di sospendere il fuoco «e osservare attentamente i movimenti dei partigiani». Stiamo per alzare bandiera bianca, dice, con la scusa di curare i feriti, in realtà per guadagnare tempo nella speranza che arrivino soccorsi da Como. L'ufficiale si allontana. Comprendiamo che la bandiera bianca è stata alzata quando sentiamo un gran vociare e vediamo una folla di esagitati venire avanti di corsa agitando le armi... Qui se non li fermiamo ci fregano come fessi, penso, e mi viene in mente Gropparello. Spariamo. Teniamo duro fin verso le 17, quando per la seconda volta alziamo bandiera bianca. Vengono avanti in tre, lentamente, a loro volta con un drappo bianco: hanno imparato la regola. Il Sten. Satta viene poi ad avvertirci che si è conclusa la resa. Condizioni: onore delle armi, libertà entro tre giorni per i legionari, prigionia di guerra per gli ufficiali".

Quindi al momento della prima esposizione della bandiera bianca numerosi partigiani, stranamente sprovvisti dell'accortezza e cautela necessarie in simili frangenti, si alzarono e cominciarono a correre, armati, verso le posizioni tenute dai legionari i quali, ovviamente insospettiti da questo atteggiamento aggressivo e del tutto fuori luogo in simili frangenti, aprirono il fuoco uccidendo due partigiani e ferendo gli altri due<sup>679</sup>.

Nello scontro di Pescarenico i legionari ebbero alcuni feriti e due morti<sup>680</sup>, il Legionario del "Perugia" Battistini e il Brigadiere del "Leonessa" Alessandri, inoltre tutto l'equipaggiamento salvatosi dagli incendi fu catturato dai partigiani; risulta comunque errato quanto affermato da varie fonti resistenziali<sup>681</sup> che furono catturati due autoblindo e quattro cannoni, in quanto le uniche armi pesanti erano i due pezzi da 75/27 della batteria del "Leonessa".

Inquadrati in un piccolo cortile, i legionari del "Leonessa" ascoltarono il discorso del loro comandante, il Ten. Ferraris, che disse che la Repubblica Sociale era finita e che era sua responsabilità farli tornare alle loro case, in quanto ancora giovani e con tutta la vita davanti. Esortò poi ad accettare la resa e a non fare gesti inconsulti, infine diede il "Presentat-arm" al quale i legionari, con un nodo alla gola, risposero per l'ultima volta "A noi!". Così descrive la resa il Leg. Emilio Mandelli: "I quaranta uomini della "Leonessa" vengono riuniti in un cortile dal Ten. Ferraris davanti alla salma del Serg. Magg. Alessandri. Il tenente parla, e dice che ormai la resistenza non ha più scopo perché la Repubblica è caduta, ringrazia tutti del servizio prestato con fede e così mal compensato dalla sorte avversa, rimpiange di non poter sciogliere il reparto al canto degli inni fascisti in forma solenne [...] I Legionari levano rabbiosamente i caricatori delle armi e li sbattono per terra, gli artiglieri tirano fuori le pistole e aspettano l'entrata dei partigiani, per uccidersi piuttosto d'arrendersi. Il S.Ten. Satta riesce a convincerli e a disarmarli. Escono gli "M" dal teatro del loro ultimo combattimento e passano fra i partigiani con l'onore delle armi e inquadrati"<sup>682</sup>.

I partigiani trattarono inizialmente in modo molto corretto i prigionieri, quando però questi vennero condotti alle scuole della vicina Via Ghislanzoni le cose cambiarono radicalmente<sup>683</sup>.

I soldati repubblicani cominciarono subito a subire percosse con il calcio dei fucili, subirono il furto di tutti gli effetti personali, i loro documenti identificativi vennero distrutti e le uniformi sequestrate, così che rimasero in pantaloni e a torso nudo. Il Leg. Zibetti venne picchiato selvaggiamente, gli altri legionari del "Leonessa" e del "Perugia" (il numero complessivo dei legionari arresi era probabilmente di 153<sup>684</sup>) vennero preparati alla fucilazione di massa, esplicitamente annunciata e convalidata dalla presenza

<sup>676</sup> Secondo le testimonianze dei reduci il Brig. Alessandri era stato decorato con la MAVM durante la campagna di Russia, cui aveva preso parte nei ranghi del Gruppo Battaglioni CC.NN. "Leonessa".

<sup>677</sup> Dai resoconti partigiani si ha tuttavia l'impressione che insieme ai bazooka americani venissero usati anche dei *Panzerfaust* tedeschi di preda bellica.

<sup>678</sup> Le vicende di questo M.14, pilotato dal Leg. Michele Ruocco, sono narrate nel cap. V.

<sup>679</sup> Nessuna delle fonti resistenziali consultate menziona l'atteggiamento aggressivo e non conforme alle regole del caso tenuto dai quattro partigiani e che spinse i legionari ad aprire il fuoco e rompere la tregua da loro stessi aperta con l'esposizione della bandiera bianca. Inoltre le testimonianze dei reduci del "Leonessa" concordano sul fatto che quando fu alzata la bandiera bianca furono numerosi, e non solamente quattro come riportato invece da alcune fonti resistenziali, i partigiani armati che si lanciarono contro le loro posizioni con chiaro atteggiamento aggressivo.

<sup>680</sup> La monografia *Gruppo Corazzato Leonessa 1943-1945* - R.S.I., a cura dell'Associazione Reduci del Gruppo, versione ampliata del 1996, riporta a pag. 110 altri sette nomi di caduti ma si tratta di un errore, in quanto militi appartenenti ad altri reparti. I soli caduti in combattimento a Pescarenico furono Battistini del "Perugia" e Alessandri del "Leonessa".

<sup>681</sup> *Insurrezione d'aprile a Lecco*, pubblicato in più puntate ne *Il giornale di Lecco*, organo del C.L.N. cittadino, riportato nella monografia *Gruppo Corazzato Leonessa 1943-1945* - R.S.I., a cura dell'Associazione Reduci del Gruppo, versione ampliata del 1996, pagg. 116-121. Ne *La resistenza politico-militare sulla sponda orientale del Lario e della Brianza lecchese*, tesi di laurea di Marisa Castagna, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, A.A. 1974-75, viene menzionata una sola autoblindo.

<sup>682</sup> Emilio Mandelli, *L'ultimo combattimento e ricordi di prigionia*, manoscritto inedito.

<sup>683</sup> Ne *Insurrezione d'aprile a Lecco*, op. cit., viene specificato che alle ore 19 del 27 aprile "vengono emanati ordini severissimi di non toccare nessuno, di non maltrattare i prigionieri né tanto meno attuare esecuzioni sommarie prima che il Comando decida". Alla luce di quanto concordemente testimoniato dai legionari superstiti è evidente che tali affermazioni sono false.

<sup>684</sup> Le testimonianze dei reduci concordano nello stimare in circa 160 il numero di legionari del "Leonessa" e del "Perugia" arresi, la fonte partigiana *Insurrezione d'aprile a Lecco*, op. cit., precisa in 153 il numero dei prigionieri.

dei Breda 30 e dei Bren scagliati per terra di fronte ai prigionieri ammassati da un lato del cortile della scuola e preventivamente denudati fino alla cintola per non sciupare le camicie con fori di proiettile. La fucilazione fu annullata poco dopo e i legionari vennero tutti stipati in una normale aula scolastica, con gli ufficiali tenuti in un gruppo separato. Proprio gli ufficiali furono i più malmenati dai partigiani, che a turno venivano a prenderli per distribuire loro pesanti razioni di percosse e bastonate.

L'annullamento della fucilazione di massa fu dovuta all'iniziativa dei sedici ufficiali e sottufficiali, i quattordici del "Perugia" e i due del "Leonessa"<sup>685</sup>, che di fronte alle intenzioni minacciose dei partigiani che, come visto, si apprestavano all'esecuzione in massa dei prigionieri, si offrirono di essere fucilati per salvare la vita ai loro uomini: i comandi partigiani accettarono, anche perché il numero di 16 condannati su circa 160 Legionari rientrava perfettamente nei loro propositi di decimazione dei prigionieri.

La mattina dopo, quindi, ai 16 ufficiali e sottufficiali vennero restituite le camicie nere, furono poi prelevati, nuovamente picchiati dai partigiani nel cortile della scuola e infine esposti alle ingiurie della folla durante il percorso in autocarro che li condusse al campo sportivo di Pescarenico per la fucilazione. A nulla valsero i disperati sforzi di Don Luigi Brusa, Rettore del Santuario della Beata Vergine della Vittoria, e del Prevosto di Lecco, Monsignor Corsieri, di intercedere presso il comando partigiano e salvare la vita ai sedici soldati, i quali furono fucilati alle ore 17 del 28 aprile 1945.

I patti di resa vennero quindi infranti dai comandi partigiani: questi, irritati dalle gravi perdite subite, reputarono invalidi i termini della resa e decisero di vendicarsi nei confronti dei prigionieri. È da notare che l'accordo di resa contemplava i seguenti punti:

1. Onore delle armi secondo il codice di guerra
2. Salvacondotto entro tre giorni per i militari di truppa, liberi così di rientrare alle loro case
3. Applicazione per tutti i prigionieri della Convenzione di Ginevra

Solo il primo punto venne rispettato, gli altri vennero violati e nessuna giustificazione sembra plausibile per l'assassinio, perché di questo si trattò, dei sedici ufficiali e sottufficiali dei reparti coinvolti. È possibile che uno degli elementi che indussero i partigiani a non rispettare i patti stipulati fosse l'episodio della prima esposizione della bandiera bianca, che causò la morte di due partigiani, ma ciò non giustifica una violazione degli accordi così grave e criminale, anche perché, come visto, la violazione della tregua fu causata dal comportamento troppo aggressivo dei partigiani e non certo da malafede da parte dei legionari. In un articolo apparso su un giornale locale due giorni dopo i fatti<sup>686</sup> viene addotta la seguente motivazione: "I 16 ufficiali comandanti i vari reparti della colonna sono stati fucilati il giorno 28 in conformità alle norme emanate dal Comitato di liberazione dell'Alta Italia. Sono pure state fucilate anche alcune spie ed alcuni ceccchini".

Solamente una settimana dopo l'eccidio alcuni legionari furono portati al cimitero di Acquate per seppellire le salme dei fucilati, alle quali si era aggiunta quella di un legionario sconosciuto che molto probabilmente era Zibetti, morto in seguito alla violenza delle percosse subite. Le bare furono anche aperte dai partigiani di guardia e le salme oltraggiate e mostrate ai "curiosi" che assistevano dall'esterno, assiepati intorno alle mura del cimitero<sup>687</sup>.

Dopo alcuni giorni i prigionieri vennero affidati a un sottufficiale della Marina coadiuvato da alcuni carabinieri e solo allora le continue percosse e bastonature cessarono. Trasferiti nelle scuole di Acquate, i legionari vi restarono fino al 10 giugno, quando vennero presi in consegna dagli alleati e trasferiti al campo di Modena e successivamente di Coltano.

## La sorte del secondo gruppo della batteria<sup>688</sup>

Poco dopo aver abbandonato il Lancia 3Ro con il suo carico di munizioni, la colonna incontrò una pattuglia della Guardia di Finanza (che aveva già sostituito le stelletto ai gladi repubblicani!) alla quale il Sten. Romano segnalò la necessità di piantonare l'autocarro abbandonato a causa del suo pericoloso carico di munizioni.

La marcia notturna, sotto la pioggia battente, proseguì lenta e faticosa, inoltre la fitta nebbia favorì ulteriori frazionamenti della colonna, che procedeva a velocità diseguale a causa del forte carico dei mezzi, che erano costretti a frequenti soste.

Durante una delle soste forzate del gruppo principale il Sten. Borgatti e il conducente dell'autocarro, Leg. Galimberti, che viaggiavano in testa, passata Pontida, all'alba del 27 aprile, rimasero isolati e incontrarono un autocarro in avaria con a bordo quindici legionari e un'ausiliaria del Battaglione GNR "Perugia" al comando del Ten. Luccioli. Borgatti decise di prendere l'autocarro a rimorchio, ma nel corso della prima breve salita anche il mezzo trainante si bloccò, pertanto i legionari decisero di disporsi a difesa in attesa dell'arrivo del resto della colonna con il Sten. Romano.

<sup>685</sup> I due ufficiali del "Leonessa" erano il Ten. Giovanni Ferraris e il Sten. Bruno Satta, i quattordici legionari del "Perugia" erano: Cap. Gilberto Dal Monte, Ten. Vittorio Naponiello, Ten. Alfredo Castellani, Sten. Enzo Rinaldi, Sten. Marino Borghesi, Sten. Dario Brizioli, Sten. Bernardino Bernardini, Sten. Giorgio Sciascia, Sten. Tullio Di Bella, Sten. Paride Capacci, Sten. Ermanno Migliarini, V.Brig. Giuseppe De Victoris, V.Brig. Alberto Grossi, V.Brig. Sidney Lombardini. Nel dopoguerra una giovane di Lecco, Maria Adele Tentori, si adoperò affinché le salme dei caduti trovassero una degna sepoltura.

<sup>686</sup> Gli avvenimenti di questi giorni, articolo apparso nella Cronaca Lecchese del settimanale *Il Resegone*, 29-30 aprile 1945.

<sup>687</sup> Così ricorda i fatti S. Lombardi nella sua lettera agli autori del 16.11.06: "Il nome di Zibetti non appare [nella lapide posta a ricordo dei caduti e fucilati] perché i partigiani, dopo averlo accoppiato di botte, hanno preferito farlo risultare "sconosciuto"

onde mettersi al riparo da un'accusa di assassinio ingiustificabile con le ragioni belliche. Quando abbiamo seppellito i morti al cimitero di Acquate c'erano due casse anomale, su una stava scritto a matita "corpo bruciato" (e l'hanno aperta per offrirlo alla vista del gruppetto di persone, per la maggior parte donne, che lo reclamavano dall'inferriata nel muro di cinta del cimitero) [si trattava certamente del corpo del Leg. Battistini del "Perugia", n.d.a.], sull'altra la scritta diceva "sconosciuto" e non fu aperta: quello, evidentemente, era Zibetti [...] La salma dello "Sconosciuto", sicuramente Zibetti, è a Lecco nella Cripta di S. Maria della Vittoria [...] non si sono fatti vivi dei familiari, non sappiamo neppure dove risiedesse".

<sup>688</sup> A meno che diversamente specificato le notizie contenute in questo paragrafo provengono dalle lettere di O. Romano del 20.9.83 e del 29.9.83, nonché da una dettagliata relazione di Elvezio Borgatti, senza data. Copia dei documenti è in possesso degli autori.